

## IL SECOLO BREVE

Foto di Guido Montani/Ansa



Vittorio Foa nel salotto della sua casa di Roma poco prima di ricevere l'iscrizione onoraria alla comunità ebraica di Roma

→ **Anniversari** A cent'anni dalla nascita, il suo pensiero rimane profetico, inquieto e modernissimo→ **Sfide** Provocatoriamente ottimista, negli ultimi anni mise l'individuo al centro del suo pensiero

# Foa, storia di un antifascista che non si sentiva vittima

La freschezza del suo pensiero, le sue posizioni sempre un «passo oltre il novecento», la capacità di sfidare le troppe certezze della sinistra italiana. Era nato cent'anni fa, Vittorio Foa: eppure ci pare ancora tanto giovane.

**BRUNO GRAVAGNUOLO**  
ROMA

Vittorio Foa lo abbiamo conosciuto a Roma negli anni 90 e andavamo ad incontrarlo a Via degli Avignonesi, stradina parallela della celebre Via Rasella, in una casetta dove abitava con la seconda moglie Sesa Tatò. «Vai a sentire cosa dice Foa», ci

dicevano al giornale, allora diretto dal figlio di Vittorio, Renzo. Invito tante volte reiterato anche dopo che Renzo Foa non fu più direttore, e accolto sempre di buon grado anche perché, era a due passi da Via Due Macelli - traversata via del Tritone erigita lì - ma soprattutto perché incontrare quel vecchio signore circonfuso di leggenda era un privilegio. Arrivavi e lui già ti squadrava benevolo, con gli occhi chiari dietro quelle spesse lenti, in camicia a scacchi e bretelle.

Quel che ci colpiva di più? La bonomia, l'antiretorica, e l'apertura curiosa verso l'interlocutore, venata di ironia quasi a levigare giudizi a volte anche netti e trancianti, spesso inattesi

da un uomo che ai nostri occhi era il simbolo di un radicalismo intransigente e utopico, refrattario al realismo, specie quello togliattiano e comunista. Ad esempio una volta ci stupì quando, nonostante i suoi antichi trascorsi interventisti e gobettiani, rivalutò la saggezza di Giovanni Giolitti. E quando, autocriticò la sua scelta frontista di socialista filo Pci nel 1948. Oppure ancora quando ci dichiarò candidamente che la tradizione del movimento operaio era integralmente finita e che il «lavoro» non era poi così più centrale nella società moderna, lui che del lavoro e della classe operaia «in movimento» aveva fatto l'alfa e l'omega del suo azioni-

simo socialista e sindacal-rivoluzionario (preferiva parlare di «lavoro creativo» in generale). E potremmo continuare all'infinito, sulle tante sorprese, non sempre condivise, che quei dialoghi ci riservavano, dai primi incontri anni novanta all'ultima intervista, l'ultima su questo giornale, domenica 6 luglio 2008, poco prima della morte avvenuta nel suo *buen retiro* di Formia il 20 ottobre di quell'anno (era nato il 21 settembre 1910 a Torino).

Ad esempio proprio in quell'ultimo rendiconto al telefono ci disse lapidario che l'anomalia italiana («destra profonda» e Berlusconi) nasceva anche dal «ruolo pervasivo della Chie-